

Richiesta d'amicizia

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Elio Esposito**

**RICHIESTA D'AMICIZIA**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2019  
**Elio Esposito**  
Tutti i diritti riservati

*“A Savio mio nipote,  
e a tutte le persone vittime dell’indifferenza del mondo.  
E in ricordo del fedele Argo.”*



## Personaggi

- Davide alias *Pussycat* serial killer
- Maria Rosa Serracchio seconda vittima
- Vincenzo Ercoli terza vittima
- Don Stanislao Rivecci quarta vittima
- Dott. Giacomo Segale quinta vittima
- Assunta Messina moglie infedele
- Cataldo Infantino marito violento
- Rachele Esposito madre ragazzo “Asperger”
- Savio Gallo ragazzo “Asperger”
- Argo American Staffordshire Terrier cane di Savio
- Salvatore Maresa Sovrintendente Polizia



# 1

Maria Rosa era una donna non bella: in realtà non lo era mai stata e l'età non aveva migliorato il suo aspetto.

Il suo corpo esile era sfatto dagli anni, da un aborto, da due maternità e dal duro lavoro; il marito Gianni, l'aveva mollata per una ragazza dominicana, con il corpo cosparso di piercing e vent'anni di meno: si era licenziato dai cantieri di Riva Trigoso, dove lavorava come operaio e, con la liquidazione, i due si erano trasferiti ai Caraibi per rifarsi una nuova vita, perlomeno fino a quando sarebbe durato il denaro.

Maria Rosa era rimasta a Lavagna ad accudire i due figli maschi, entrambi devastati dalla droga, che entravano e uscivano dalle comunità di recupero. Ultimamente, le capitava sempre più spesso, di sedersi al tavolo della cucina, accendere il computer ed entrare nel mondo virtuale, che era diventato il solo per lei praticabile. Anche quella domenica sera del venti di ottobre, entrò nella pagina di *Facebook* che la accolse dandole il benvenuto: il "social", da tempo, era l'unico che lo faceva.

Guardò distrattamente le notizie pubblicate dai suoi "amici", cliccò, aggiungendo, qualche "mi piace" alcuni "post", ma non scrisse commenti, né "pubblicò" notizie; del resto che notizie aveva da pubblicare? Lo scorrere triste e sempre uguale delle giornate della sua

vita? I suoi fallimenti come moglie e madre? Notò, in alto a sinistra, accesa l'icona delle *"richieste d'amicizia"*. Aprì la notifica, più per curiosità che per voglia di accettare. Apparve un *"profilo"* anomalo: non c'erano volti, solo due figure umane, con un'unica schiena in bianco e nero, si riusciva a intuire dai tratti dei profili opposti che si trattava di un uomo e di una donna.

Lesse il *"nickname"*: *"Pussycat"*. *"Che strano nome"* pensò Maria Rosa, che, incuriosita, diede un'occhiata alle amicizie in comune che il misterioso account diceva di condividere. Comparvero il nome e il volto di sua cugina Tiziana, morta sei mesi prima, suicida, a causa della depressione. Povera Tiziana, la ricordava con tenerezza. La famiglia non se l'era sentita di cancellarne il profilo e così, apparivano comunicazioni della giovane scomparsa: anniversari, compleanni e tutte le notizie che l'insensibile *"social"* proponeva ciclicamente in occasioni di eventi.

La cugina era morta nubile: aveva cambiato decine di fidanzati e creduto a migliaia di promesse. E, si sa, a Caltagirone non era facile maritarsi dopo tante storie sentimentali, terminate con un fallimento, anche se lo stesso non era generato da colpe della ragazza. Le reprimende del padre, gli sguardi severi dei fratelli e i silenzi della madre avevano fatto il resto. All'alba del suo trentacinquesimo compleanno, la trovarono nella vasca da bagno con le vene tagliate e la testa reclinata nell'acqua bollente. Alle piastrelle inumidite dal vapore, aveva lasciato, semi attaccato con lo scotch, un biglietto da cui l'inchiostro colava come il sangue dalle vene straziate dalla lametta; a stento vi si leggeva *"PERDONATEMI SE POTETE. IO L'HO FATTO CON VOI."*

Maria Rosa, presa sempre più dal desiderio di conoscenza, cercò ancora notizie che potessero in qualche modo svelare l'identità della o dello sconosciuto che chiedeva di entrare nelle sue amicizie, ma non trovò nulla, tranne qualche foto nel profilo che ritraeva gatti, coniglietti, paesaggi montani e qualche post. Alla fine, decise comunque di accettare l'amicizia, era così raro che qualcuno gliela chiedesse e cliccò "accetta". Chiuse la pagina di *Facebook*, spense il computer e andò a letto: il lavoro di lavascale era faticoso e l'indomani doveva alzarsi all'alba.

La sveglia suonò impertinente alle cinque del mattino: Maria Rosa si alzò dal letto con fatica, stiracchiò le braccia e sbadigliò; ebbe l'impressione di essersi appena addormentata: fuori sembrava ancora buio, ma non ne era certa. La veranda, abusiva, del piano di sopra le impediva di vedere se fosse giorno o notte.

Cercò nell'oscurità della camera, con la punta dei piedi, le pantofole, ma senza successo. Alla fine rinunciò alla ricerca, tastò il piano del comodino alla ricerca del pacchetto di sigarette, ma non lo trovò. Accese, rassegnata, l'abat-jour e, cercando con lo sguardo assonnato, lo vide di fronte a lei, sul comò, a fianco alla cornice di falso argento dal vetro lesionato, tenuto insieme dal nastro adesivo. La foto che vi era contenuta la ritraeva in abito bianco, una sposa solitaria: l'immagine del marito era stata abilmente ritagliata ed eliminata.

Si alzò dal letto con fatica, massaggiandosi la schiena. Era da qualche tempo che il dolore la tormentava, e restare piegata tutto il giorno a pulire scalinii non l'aiutava di certo, ma bisognava pur mangiare. Sfilò una sigaretta dal pacchetto e la infilò tra le labbra, strofinò con il pollice la rotella dell'accendino

di plastica e accese una sigaretta, soffiò il fumo sulla foto, quasi a volerne eliminare il ricordo. Spesso aveva avuto la tentazione di bruciarla, ma, ogni volta, le mancava il coraggio.

Alla fine pensava che, nonostante tutto, quel giorno fosse stata felice e distruggere la foto in modo definitivo le sarebbe dispiaciuto. Sarebbe stato come cancellare uno dei rari momenti di gioia che le erano stati concessi con avarizia dalla vita: si limitava a lanciarla per terra nei momenti di crisi profonda per poi raccoglierla, in lacrime, cercando di rimetterne insieme i pezzi. Lasciò la stanza e, cercando di non far rumore, si recò in quella dei suoi ragazzi, nella vana illusione di trovarli addormentati. Come temeva, ritrovò i due lettini come li aveva lasciati la sera prima: intatti.

«*Chissà in quale vicolo saranno, a smaltire la loro dose di eroina*», espresse il suo pensiero a voce alta. La tranquillizzò che il telefono non avesse squillato: era un buon segno, un segnale che le faceva sperare che non fosse successo nulla. Mario e Roberto, questi i nomi dei suoi figli, erano la sua gioia e la sua disperazione. Il primogenito, Mario, aveva ventidue anni, il secondo diciannove. Erano, da almeno due anni, entrambi tossicodipendenti o almeno era quello il periodo da cui aveva tragicamente appurato la cosa. Prima aveva iniziato Mario a “bucarsi”, seguito, dopo poco tempo, da Roberto. Il secondogenito era caduto nel baratro dell’“ero” subito dopo che il suo ex marito aveva mollato la famiglia. I frutti dati dal suo ventre ogni giorno giocavano una partita a poker con la vita, sfidandola con la morte bianca. Il timore di perderli era un incubo ricorrente per la povera donna e, da tempo, il telefono era solo un triste messaggero di brutte notizie.